

Diario del 13 aprile 1986 (4 Nissan 5746)

L'antichità giudaico-romana della mia famiglia paterna mi rende più gradita la scelta del tempio sul Tevere, fatta dal pontefice. per il suo ingresso in una sinagoga. Il fatto di vivere fuori Roma, e di venirci per assistere all'evento, aggiunge alla domestica soddisfazione dell'ospitalità un senso stimolante d'impegno e di moto nell'andare alla casa, dove si attende l'illustre ospite. Le pause nell'accesso al tempio, transennato e vigilato, attraverso successivi posti di controllo, scandiscono i momenti ed accrescono la *durata* del pomeriggio.

Faccio parte della folla che si avvicina al traguardo, perlopiù discesa dalla mia stessa antichità giudaico-romana e diretta all'appuntamento col successore di quei papi, che chiusero per secoli i nostri padri nell'intricato gomitolino di questi tre ettari, poi in buona parte spianati e ristrutturati, con al centro il monumentale tempio al posto delle vecchie *schole*. Penso al mio bisavolo Gherhom (Pellegrino) Di Porto, nato nel 1818 in questo villaggio recintato dentro l'urbe pittoresca: umile uomo di studio, era un maestro del ghetto; maestra d'asilo era anche la moglie Angelica; visse trentenne gli euforici giorni di speranza del '48 e godette negli ultimi anni la libertà colla breccia di Porta Pia. La mia nonna paterna Costanza Piattelli nacque durante la Repubblica Romana, ma, restaurato il vecchio regime, fu, una sera, percossa da un gendarme, per essersi, in un poco di giovanile spensieratezza, attardata nel ritorno al portone.

A loro e ai loro contemporanei questo affaccendamento festoso per accogliere il papa sarebbe parso una scena di sogno, anche se i papi, già mutato il costume, solevano ricevere per gli auguri di capodanno una delegazione della comunità. Si accostò alla previsione, certo con differenze dall'attuale contesto, la musa del Belli nel momento più soave ed assorto della sua tematica ebraica: intendendo il sonetto in morte del rabbino Sergio Piperno Beer, per cui Gregorio XVI avrebbe *pianto a ggocce*.

Si entra: il tempio è gremito e ordinato, prendendo ciascuno il posto assegnato nell'invito. Nell'atmosfera dell'attesa vibra il suono dell'organo, ora eccezionale nelle nostre sinagoghe: muove ed innalza l'animo, nell'accordo, che mi sembra intimo e naturale, tra la musica e la sfera religiosa.

All'ingresso del corteo, coi due seguiti del pontefice e di rav Toaff, il coro intona il salmo che culmina nella lode del Signore: «Allelujà», espressione verbale ed emozione canora, in cui la tradizione ebraico-cristiana immediatamente si ritrova, ricondotta alla fonte dall'accettazione ossitona. Poi le note, alte e struggenti, dell'inno messianico «Anì maammin» (*Io credo*) fanno emergere dell'Ebraismo la fede e la tensione, che a molti parevano smorzate nell'irrigidimento legalistico e nel disincanto delle lunghe prove ma lo cantavano, per suprema risposta all'estremo annichilimento, proprio i martiri dell'Olocausto, di cui alla mia sinistra si raccolgono in schiera i pochi superstiti romani, riparati al nido dal più angoscioso dei viaggi e dalla più totale delle perdite.

Rav Toaff li indica al pontefice, che si volge a loro con un particolare cenno. L'uomo salito alla sede di Pietro dal paese del più ingente sacrificio ebraico conosce bene la tragedia, cui fanno riferimento i discorsi di parte ebraica: discorsi schietti, tra intatti ricordi del passato e chiara richiesta alla Chiesa di uscire nel presente dalle prudenze e dalle riserve, riconoscendo lo Stato d'Israele. Per il resto esprimono la soddisfazione per la visita e la gentilezza dell'ospitalità, in una rispettosa diplomazia verso i papi, di cui evoco il maestro ottocentesco in Samuele Alatri: *er papa der ghetto*, l'intermediario tra la curia e i Rothschild, quasi l'unico viaggiatore europeo della misera comunità, il deputato della Destra storica, l'uomo di alto equilibrio, la cui ombra si asside, presso la tevah, tra le poltrone dei maggiorenni.

I testi scrittureali scelti da parte ebraica esprimono il sicuro amor proprio ed il rettilineo impegno del patrimonio d'Israele, cui Giovanni Paolo II, uomo di esuberanti sicurezze ed anche di solleciti accostamenti, rende omaggio, chiamando gli ebrei *fratelli maggiori*; e del ritrovarsi tra fratelli dichiara amabilmente col salmista la confortante bellezza. Pure colle parole del salmo loda il Signore nella lingua della Bibbia e ringrazia in ebraico gli astanti: *Todà rabbà*.

Suggello della giornata è l'abbraccio tra il papa e il rabbino, salutato dal fragore degli applausi, che già si erano levati più volte. È naturalmente un gesto e sarebbe agiografico rimarcarlo oltre misura. Si sa che le incomprensioni sopravvivono agli abbracci più solenni, ma l'atto rimane ad incoraggiare e a premiare i fedeli delle due religioni desiderosi di intendersi ed amarsi. Li aiuterà a fronteggiare gli uomini, i fatti e le ore che possano acuire le incomprensioni.

Il gesto è una tappa ed una manifestazione nell'uscita di Israele dalla solitudine, che non significa solamente sbocco di respiro e di scambio in una minoritaria condizione esistenziale, ma adempimento di un piano nella vocazione universale dell'Ebraismo, disegnata dai profeti; e segna altresì per la Chiesa un'onda saliente di autenticante ricupero alle sorgenti delle sue derivazioni, nelle prime radici. Il vigoroso pontefice polacco, rigorista e, a suo modo, aperto, percorre il mondo per conoscere direttamente e per attivare appassionatamente tanti rami e tante relazioni della Chiesa cattolica, in realtà diverse. Per l'incontro con un popolo disseminato nel mondo dall'inquietudine e dal destino storico, ha scelto il luogo più vicino, oltre il fiume, dirimpetto al Vaticano: Roma ebraica, remota, sedentaria e continuativa frazione della diaspora, glielo rappresenta tutto e gli parla anche di Gerusalemme, che potrebbe essere, in una nuova giornata, un suo successivo approdo.

L'incontro odierno è pregno di antefatti e può racchiudere premesse di ulteriori svolgimenti, da preparare con costruttiva pazienza. Lo dobbiamo vivere, oltre le rughe dei secoli, nell'innovativa freschezza di fecondo presente, che, dallo scenario della sinagoga in festa, irradia, colla televisione, in milioni di case. Sul finire della cerimonia, il coro intona di nuovo «Allelujà» ed esco contento nell'aria serotina di Roma, recitando quella preghiera ebraica in cui si ringrazia l'Eterno per averci fatto giungere ed assistere *a questo giorno*: anche per questa esperienza, che non voglio dire risolutiva ma intensamente significativa.